

3

# LA DIFESA DEL ZETA

D'ORAZIO LOMBARDELLI.



IN FIRENZE.

Appresso Giorgio Marescotti.

MDLXXXVI.

Con licenza de' Superiori.

LA DIFESA  
DEL ZETA

DONASIO LONARDINI

1773



IN FIRENZE.

Appresso Giorgio Martignoli.

MDCCLXXIII

Con licenza de' Superiori.

ALL' ECCELL.  
MESSER EVANDRO  
BENVOGLIENTI.

STRAORDINARIO  
di Legge della mattina  
in Pisa.

COMPARE, E SIGNOR MIO  
*Onorandissimo.*



POICHE V. Eccellenza, per innata sua cortesia, mi ha mostrato sempre particolare affezione non solamente in legger, ma ancora in difender le cose,  
A 2 ch'io

ch'io scriuo, quantunque no'l va-  
gliano gran fatto; Ecco che io le  
inuiò la mia Difesa del buon'vso  
del Z contra l'abuso del T, che  
per auuentura piu de gli altri  
miei scritti haurà bisogno del  
suo fauore: e dal grande Idio le  
prego ogni maggior bene, e fe-  
licità. Di Siena, il primo di  
Maggio. 1586.

Di U. E.

*Compare, e Seruid. A.*

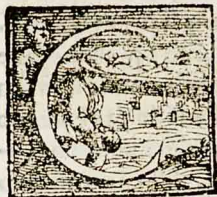
Orazio Lombardelli.



# ALL' ECCELLENTE<sup>3</sup>

M. GIVGVRTA TOMMASI

Signor mio colendissimo.



**OLORO** son bene ingrati, senza giudizio, e degni d'eterno biasimo; i quali, vedendosi accarezzar da' suoi maggiori, persone di conto, di giudizio, e di dottrina, non si argomentan per alcuno onorato mezo, di mostrarsi non del tutto indegni di tal cortesia. questo ripensando io bene spesso, che non farò mai annouerato tra così brutti mostri; ho piu volte meco proposto di scoprire a V. E. ch'io riconosco dalla gentilezza dell'animo suo quel, ch'io vedo chiaro di non meritare. Eccole dunque al fine vn picciol pegno della riuerenza grande, ch'io porto alle sue rare qualità; desideroso, che si mantenga nell'affezione, che mi porta. Questo pegno saranno certe ragioni, ch'io vengo a spiegar contr'a certi miei oppositori, a richiesta d'alcuni amoreuoli amici, che, hautele in voce, l'haurebbero volute in carta. V. E. per amor mio, se conosce, che habbiano alcun fondamento; si

## LA DIFESA

degnerà di tenerle appresso, e di favorirle, secondo l'opportunità. Perche vanno attor: o certi miei poueri scritti, doue scriuo mutazione, osservazione, giudizio, pronunzia, distinzione, menzione, ringraziare, congiunzione, e altre simili voci co'l Z piu presto, che co'l T; Chi va dicendo, ch'io son ritrouator di nuoue vsanze: Chi scrolla il capo, col dir, ch'io la vo cercar troppo al fondo: e chi mi dispregia con l'affermar, ch'io voglio insegnare altrui l'ortografia, non la sapendo per me.

A difendermi dunque da cotali opposizioni, e da cotanto saggi, e dotti argomenti, che non son mica da prenderli a scherzo, hauēdo per base profumate ragioni; pensarò di poter in piu d'vn modo rispondere. Dico per tanto, ch'io non iscrivo co'l Z le parole, che la maggior parte di quei, che attendono al bene scriuere, vsano co'l T, perche io non lo sappia; che ben farei fuor del mondo; ma perche mi fo a creder di scriuerle meglio di chi le scriue altrimenti. Il nostro Mons. Claudio Tolomei (non saltino ancora gli auuersari) tanto si dilettaua del o scriuer corretto, e d'ogn'al ro nobile ornamento; che, se ò la presta morte, ò l'indisposizione del corpo, e specialmente de gli occhi, ò i tra uagli, che, a' tempi suoi, furono in Italia non l'impediua: era per lasciarne tanto amplamente dichiarata la maggior parte delle cose, che appartengono, cosi al parlar, come allo scriuer in questa lingua; che nulla, ò poco ci sarebbe restato da con trastare. Egli vsaua il Z in tutti quei luoghi, e quel-

le voci, don'io l'vso ad imitazion di esso; onde non credo, ch'io giustamente possa esser ripreso: quanto piu ch'io non son solo a seguirlo; ma altri molti, ed alcuni stampatori de' piu pregiati, come sono il Valgriso, e il Giolito. so ben, che qui mi si potrebbe dire, che tali stampatori l'vzano, quando si, e quando no; perche in vano piglio autorità da loro: ma intorno a ciò rispondo, che, se l'vzano alcune volte, non sempre: questo nasce da gli autori dell'opere, o da i correttori delle stampe; de quali quei, che vzano il Z, ben lo debbono vfare con ragione. E perche piu vale vna breue prova, che molte autorità, viene ad esser conueniente, che io dica i rispetti, che mi fanno così scriuere.

Quintiliano, al X. cap. del XII. libro, dice, che i Latini, quando vogliono vfare alcuni nomi de' Greci, togliono in prestanza da loro le giocondissime lettere Y & Z, quella vocale, questa consonante, delle quali non altre appo loro piu dolcemente spirano; per non l'hauer eglino, ma altre di molto duro suono: e che, quando ciò incontra, non fa quasi come, in fatto il parlare in certo modo allegro risplende, come in Zephyris, et Zopyris, che se si scriuono con lettere latine; faranno vn certo non so che sordo, e barbaro, et in luogo di quelle succederanno traualgate, e brutte. Ora dicendo esso queste cose di questa lettera, per la lingua latina; che douiam dir noi per la lingua Toscana, laqual cerca la suauità piu che qual

## LA DIFESA

**A** voglia altra, e la pronunzia corrente, facile, allegra, piena, risonante, numerosa, e quanto possibile sia dolce: e se Fabio tanto gioisce, quando vede, che i latini possono adornarsi di questa lettera; noi doueremmo fuer di modo; quando non greca la vegniamo a tener, ma nostra. percioche non solo in parole, che alla greca risuonano, come son zafferano, zefiro, zelo, Zerbino, zibetto, Zoroastro, arziglio, arzente, orzata, mezano, et altre tali; ma in zappa, zeppa, zolla, zoppo, vianza, creanza, lanzo, auanzo, licenza, partenza, e speranze, che è vn altro suono. addoppiata nel fine delle parole, ò pur per entro par, che ne renda vn' altro; ma non l'afferma, che sia, come in pezzo, mazzo, mezzo, spazzare, spezzare, ammazzare e altri; doue alcuni scriuono il Z semplice pezo mazo, e gli altri; dicendo, che non è lecito addoppiare vna consonante doppia; riportandosi alle regole de' latini. e parmi, che renda vn'altro suono piu leggiadro, e piu dolce, qual'ora gli segue l'I, come in consolazione, mutazione, sposizione, spazio.

Per le quai cose vediamo, quanto debbia questa lettera nel nostro alfabeto apprezzarsi: per tutto che alcuni siano in maniera perduti, e tanto teneri dell'onore, e riuerenza dell'antichità, che sempre vorrebbero, si conseruasser l'vsanze antiche. ma costoro ( per vsare vna parola del Doni ) con le lor buaggini faranno anzi rider le genti, che cglino assguischino di far, che altri si ritiri dalle



nuoue ingegnose, nobili, e rare inuentioni, che piu fa si cominciano a gustare. Però lasciandogli, a coloro miriuolgo, i quali dicono, ch'io so male a nõ volere scriuer co'l T giuditio, pronuntiare, gratia, et offitio; dicendo, e scriuendo i Latini, iuditium, pronuntio, gratia, & offitiũ: come se io loro dessi regola di scriuer co'l Z quel, che vogliono scriuer col T. rispondono essi, che in questa maniera, do cattiuo esemplo. e io loro; B uone parole; di che do per cortesia mal' esemplo? S'egli si fa lecito scriuere a gli altri co'l T, non sapendo perche; onde auuiene, che io non habbia da vtare il Z, sapendo la causa, e parendomi di far meglio; Attendino vn poco le cagioni, che mi fanno scostar dai latini. Prima io non so veder ciò che alla lingua latina doni, o toglia lo scriuere i vocaboli da lei donatici, piu con sua, che cõ la nostra ortografia, e se par voglion, che importi; dichiarino a me per qualche dicono, e scriuono tauola, non tabola, coltello, non cultello; gastigo, non castigo; legno; non ligno; meriggie, non meridie; ladro, non latro; chiaue, non claue; fiume, non flume; onda, non vnda; molto, e non multo. Eccogli belli, e quieti. non vi fanno aprir bocca; perche vedon ben loro, che non potrebbe ne parlar, ne scriuere in questo linguaggio, chi volesse di tal maniera secondare il latino. che piu? male haurebbon fatto secondo costoro, quei, che, a questi anni, cõ tanto giudizio hãno tolto via delle scritture i ph, th & mn, pt, ab, ob, ad; e lo x, e'l y, come l'h di buõ nu-

## LA DIFESA

mero di parole: quantunque ogi vn già conosca, quanto ben facessero, e si rida pur della goffezza di molti passati questo medesimo spero, che debbia incontrar di questa lettera; con tutto che à molti paia in questo principio non troppo condecente: perche ogni giorno par, che habbia seco alcuna cosa di nuouo: e si suol dire, che il tempo, e la paglia maturano i frutti, che da gl'arbori si staccano acerbi. Che crede V. E. dirsi ora di questi miei auersari? L'autorità dell'infinito numero di quei, che vsano il T, ci sgomenta; e ben sa Orazio, che alle fiata bisogna voler per il migliore ciò che vuole il volgo, e l'vso; benché stia male, tuttauia ci marauigliamo, che, essendo questa lettera così necessaria, non sia da piu conosciuta. Dunque nõ s'affatichin tanto, per impedir quelli, che la conoscono, e l'vsano; pche a poco a poco, quando vno, e quãdo vn'altro s'accorderà di poter meglio scriuere; e verrà tralasciãdo l'vso nõ buono

Voglio adesso mostrare alquanto piu sensatamente, se sia meglio vsare il Z, o il T. Scriuiamo questa parola con l'vna, e con l'altra lettera **RICREATIONE RICREAZIONE**. rimouiamo in essa l'ultima sillaba, e poi la lettera, che le precede; e vedranno ciò che ne seguirà **RICREATI RICREAZI**, vedano ora, come il T cotanto gentile suona per T, e lo sprezzato Z per zeta; non si lasciando priuar della sua pronunzia, e forza. Vn altro esempio **STRATIO, STRAZIO; STRATI, STRAZI**. Dicono, che non  
auerrà

auuerrà il medesimo nell'altre? prouiamo in quelle, che vogliono. prouiamo in queste, **PORTIONE PORZIONE, ATTIONE AZZIONE.** scriuiamo con la sua lettera rimossa, con la sillaba tagliata via **PORTI ATTI, PORZI AZZI.** Trouinne pur, se fanno; che egli auuiene il medesimo in tutte sempre: benchè ora, senza piu scrivere, posson fare sperienza in quante lor pare a mente. Non veggono essi, che, se il **T** hauesse il suono **el z**; quando ne gli autori si legge **CONSENTIA**, s'haurebbe bene a leggere come stanza, benchè stanza dicono, e scriuono i piu, ò come **Cofenzia**, benchè cofenzia Città? il medesimo auuerrebbe in **CONSENTIAMO**, e **CONSENTIATE**? altrettanto in **VALENTIA**, che val prodezza, e valore; doue che **Valenzia**, ò **Valenza** è Città di Spagna, non meno in **PONTIA**, spezie di male acuto; la doue **PONZIA** è vna famiglia in Siena. Quando si legge ne' nostri poeti **NATIO** per natio, douerebbe leggerfi come nazio, parte di questo nome **NAZIONE.** Così, quando si legge **STANTIO**, che propriamente significa suanito, fradicio, marcio, guasto, e quasi di niun valore; e per metafora huomo da nulla; si douerebbe leggere **STANZIO**; di che niuna cosa verrebbe ad esser piu goffa. Badiamo appresso ciò che importi l'uso di questa lettera. parlando il **S. Gasparo Pallanicino**, nel secondo libro del Cortegiano di stampa d'Aldo, presso al fine; dice **A voi pare adunque, che le donne debban pungere, e con parole, e con beffe gli**

homini,

## LA DIFESA

„ homini, in ogni cosa, senza riseruo alcuno; e  
„ gli homini se ne stiano muti, e le RINGRATINO  
„ da vantaggio? Pare a questi nostri, che il  
medesimo sia, lo scriuer quel RINGRATINO  
co'l T, che co'l zeta? certo no. perche ringratino  
co'l t, potrebbe parer piu presto vn bisticcio, con  
l'accennarsi l'ingratitude, al ringraziare contra-  
ria. E così spesso accade nel leggere, di ritrouare  
alcuna voce, che molte volte il lettore, non po-  
tendo sempre saper come pronunziarla meglio  
che si sia scritta; se si troua intorno uditori, s'arro-  
ssisce. auuedendosi d'hauer proferito male, dub-  
bitando non forse d'esser riputato ignorante pur  
di saper leggere; quando chi ode, non vede, se  
l'error nasce dalla stampa; ma piu tosto pensa, che  
da colui, che legge, proceda.

Per le quai tutte cose; mi pare, che il z in que-  
sta parte si debbia anteporre al T, e per tutto vsare  
doue noi lo sentiamo in voce: auenga che in al-  
cune voci corrotte dalle latine si puo (come mol-  
ti fanno) vsare il C, come in officio, patricio, be-  
neficio, sacrificio, & altre tali.

Pur comunque tai cose piu acconciamente si  
stiano; ciascuno è libero d'accostarfi a quel, che gli  
aggrada, e torna bene. Di casa il di 12 di Giu-  
gno 1568.

A L  
VIRTVOSO  
MESSER SEBASTIAN  
MATTEI, MIO  
CARISSIMO.

A Roma.



VANTO sia stato, vn tempo, e sia per esser malageuole il fermare l'vso dello scriuer correttamente in lingua Toscana; scuopron di leggiero dieci cagioni di cotal malageuolezza. Vna si è, che tutte le lingue piu eccellèti, e piu famose hanno questo stropio hauto della varia scrittura ne' lor principi; di cui non poteua esser la nostra esente, douendo tra esse hauer luogo. L'altra, che il maneggio è verso di se fortemente dubbiofo. La terza, che, fin a' prossimi mesi, non si son vedute spiegate regole, onde pure alquanto di chiaro, e di fermo se ne sia potuto apparare; occasion, che piu centinaia d'anni si sia caminato al buio. La quarta, che grande incostanza si troua in tutte le maniere di scritti, così antichi, come moderni, tanto a penna, quanto stampati; onde non ci è stato chi imitare. La quinta, che gli stampatori, e correttori di stampe mutano, e rimutano a voglia loro tutta l'ortografia, che non è secondo la piu ordinaria; onde

onde

## LA DIFESA

onde non son padroni gli scrittori di scriuer come a lor piace, se non son presenti alla correzzion delle opere loro: e di quindi è, che non si puo saper, come il tale, ò il tale scriuessi, ò scriua, se altri volessi seguirlo. La sesta, che moltissimi stimano, che nulla importi il badar, come si scriue; purchè (come dicono) s'intenda ciò che si scriue. La settima, che molti, per superbia, non vogliono accostarsi, ne punto cedere alle inuenzioni, ò sieno offeruazioni, e fatiche altrui. L'ottaua, che gli huomini con malageuolezza, con tedio, e noia si spogliano d'alcuna vfanza, nella quale sieno inuecchiati, ancor che si conosca di poter migliorare. La nona, che, hauendo questa lingua molti vocaboli portatiui dalle lingue d'altri paesi, molti piu dallagrecia, e quasi senza numero dalla latina: forestieri, e i letterati ce l'imbrogliono, volendo attendere l'origini, e i modi, di scriuere altrui. La decima, ed vltima, che, hauendo il nostro linguaggio bene oltr'a trenta suoni, che richiederrebbero altrettante lettere per isprimerli; si come fu auuertito già dall'Accademia di Siena, detta la grande, ò dell'Astrolabio, poi dal Tolomei, dal Franci, e altri nostri; come anco dal Dortelata, dal Lenzoni, e da altri Fiorētini: è forzato a valersi di 18. fin venti caratteri; il che senza dubbio alcuno parorisce diuersi sturbi, e diuerse strauaganze.

Per tanto non vi de parer marauiglia, M. Sebastiano, che l'abuso del T di tal maniera preuaglia contr'il buon'vso del z; si come io non mi marauiglio

glio

glio del vostro dir, che vorreste, ma non sapete difender il vostro scriuere, e' mio ad vn tempo.

Io nel vero douerei rimetterui al Cavalier Saluati, doppi o'l quale chi vorra metterli a scriuer delle medesime materie, delle quali egli ha scritto in quel nobil volume de' gli Auuertimenti del' a lingua dubbito, che non porti pericol d'esser tenuto scemo, con tutto ciò per cinque rispetti, questa volta non mi curerò di correr tal rischio. prima per compiacere a voi, che me ne pregate. poi, perche; hauendone scritto, già piu anni, vn'altro discorso, mi viene a vuopo il rinfrancarlo con alcun'altra ragione, quindi, perche non vorrei, che altri stimasse, ch'io volessi cominciare a mutar' il z in T, per vederlo mutato se' za mio consentimento in due discorsi miei sopra la Gierusalemme liberata, usciti, del mese passato, in luce con l'Apologia del Tasso. nel quarto luogo, perche è bene, intorno a cose per anco non accettate generalmente, che diuersi ne mostrino il lor parere: d'onde è, ch'io già piu anni ho cercato di veder'vn discorso ch'vn Napolitano mi fece saper d'hauere scritto contr'alla mia prima accennata difesa di questo buon vso del zeta; ma non ne ho potuto hauer grazia, per vltimo, ch'io spero a questo tratto non solamente approuare il buon vso del zeta, ma anco a giusta mia possa abbatte' il mal' vso di questo noioso T; che, in quel burlesuole alfabeto de' fanciulli Senesi, non per altro a buona, e dritta ragione, è soprannominato tignoso, se non

perche

## LA DIFESA

perche tiene affai del ristucche uole, poiche di per tutto è scacciato a guisa di peste da quei però, che della sua pessima qualità hāno conoscēza. Ma, prima ch'io venga a questo trattato; è mestieri, ch'io gitti quattro saldissimi fondamenti di tutto'l maneggio, i quali chiamerò conclusioni.

E dunque primieramente da auuertire, che l'arbitrio del pronunziare, o scriuer Toscano ha da esser de' Toscani, e tra essi del comun cōsenso di tutti, se vi è; ò de' piu, se nō vi è di tutti; ò de' piu eccellenti, se non vi è de' piu: come auuiso, che, a voler pronūziare, e scriuere spagnuolo, debbia fermarsi per l'vso comune della lingua Castigliana, se è vnito; se nō de' piu, altrimēti de' piu stimati tra loro; che, se, per esemplo, han da scriuer quel, che noi figlio diciamo, essi, prēdendo dal Greco *Yios*, dicono *Igio*; se tutti così lo scriuono: son fuor di cōtese. ma, per che non così lo scriuono quei, che alquāto piu soauemente, e senza fatica pronūziano *Iso*; per auentura si dee così scriuere. ma, se, trouando essi, che, a scriuer nell'vn modo, ò nell'altro, si perderebbe vn'indicibil dolcezza, che si sente in tal voce, quando esce delle lor bocche, laquale dell'vno, e dell'altro suono participa; & ad esprimerla, è paruto loro, per le ragioni, che saprebbon rendere i piu intendenti, che sia ben di scriuerlo con lo *j* lungo, che di sì dolce suono gli ammonisce: rimane, che ijo scriuer si debbia, non *iso*, ne *igio*. E questa mia prima conclusione è tratta da quella famosissima, ò che nella *Topica* d'Aristotile descrive il  
proba-



probabile ò ver ciò che sia la proposizion, che si può tener per sicura, oue non si habbia certa prova, e dimostrazione.

Secondariamente determino, che le parole, che vengon d'vna lingua nella giurisdizion dell'altra, debbono addobbarfi all'vsanza di quella, nella quale si vengono incorporando, e debbon farlo per sottrazioni, aggiunte, ò trasposizioni di lettere, di sillabe, e di accenti; come si vede, che a poco a poco han' fatto tante voci, che, nella nostra lingua venute dalla latina, per vn grã tempo, si scrisser con l'ortografia latina, ò greca per &, mn, ph, pt, e th; dal quale abuso appena anco si astengono i giouani scolari, e non se ne astengono alcuni vecchi, scriuendo san&, damna-re, philosopho, optimo, Mattheo, e le altre. ma, perche delle latine è cosa certissima, ed alcun potrà dir, che non si ritrouerà vero delle parole d'altri linguaggi; lasciando delle Franzesi, Fiammengo, Inglese, Tedesche, ò Spagnuole, fatte nostre, e sì mutate, che appena quei di quelle nazioni le riconoscono; perche, se non altro, noi le faciam terminare in vocale, come a dir dans danza, teusch tedesco: appunto d'alcune greche farò menzione, le quali mostreranno chiarissimo, quanto dico. e perche non s'habbia da disputar sopr'a quelle, che prima son passate per lo paese de' latini, come a dir Panfilo, pompa, corda, forma, stola, Dionigio, vino, eremita, ò remito, e infinite altre, le quali direbbe alcuno, che hauesser prese i Ro-

## LA DIFESA

mani antichi, e noi da loro; benchè sia piu facile  
 deriuazione per auentura da Panphilos, Diony-  
 fios, oinon, che da Pamphilus; Donisius, vinum:  
 siē pur gli esēpi di quelle, che in latino mai furono  
 vsate. Di molte per tanto bastino alcune poche, ar-  
 ragagnare da aganacteo; albacare da albachieo; ap-  
 pagarfi da agapao; arrabattarsi da rabatto; brōto  
 lare da brontao; sgrandinare da Syngradeno; s-  
 schiamazzare, ò Itiamazzare da schiamachieo; for-  
 montare da ormao; patreggiate da patriazo; ap-  
 parecchiare da paraschieuazo; accarezzare da cha-  
 rizome; tangaro da angaros; camato da camax;  
 bottino, ò buttino da bothino; rimbombo da  
 bombos, risipola da erysipela, cancrena da gangre-  
 na, strofani da stropho, smania da mania, pietrone  
 da petros, Cosimo da Cosmos; mamma, e mammi-  
 na da mammi, e mamiion; stelo da styos, orgo-  
 glioso dà orgilos. le quali voci tanto piu chiara  
 fede faranno di quel, che propongo, quanto piu  
 puramente saranno pronunziate alla greca. E  
 questa cotal cōclusione si caua da tutti i Gramatici  
 di tutte le lingue, e dal comun consentimento di  
 tutti gli huomini, e dalla istessa natura; insegnan-  
 doci questa ad esser sommessi, modesti, e rispettosi  
 verso coloro, che ci signoreggiano, e senza rimeste  
 vbbidenti all' Imperio loro: e quelli mostrandoci  
 sì ne' precetti de' costumi, sì nell' vso comune del-  
 le creanze, che ci appigliamo al procedere altrui,  
 nel vestir, nell'habitar, nel parlar, nello scriuere, e  
 in molt'altre cose: onde è nato il prouerbio In-  
terra

terra, che vai, via, che troui, e lascia, che fai.

Per il terzo fondamento, dico, che, come si proferiscono, ò scriuon le parole natue d'vna lingua naturalmente, e di comune accordo; così si han da proferire, e scriuer le simili, che d'altre lingue venghino in quella; e non violentar le proprie, per ridurle alla guisa delle forestiere, e scriuer male l'vne e le altre: come auuien di quelle, che i nemici del Zeta, essendo già fatte nostre, e le nostre istesse vogliono scriuere alla latina. E questa conclusione, per nascer dalla passata, ed esser per se manifesta a tutti quei, che han contezza di piu d'vna lingua; non ha bisogno d'altra dichiarazione.

In vltimo tengo, che in tutte le lingue si debbia scriuer come si pronunzia, e nella nostra pronunziar senza sforzi, ò durezze, e senz'affettazione, ò fatica. La prima parte di questa conclusione è come vna massima, onde non ha contrasto; perche si caua dalla natura, da Aristotile, da Quintiliano, da tutt'i piu eccellenti Gramatici di qualsivoglia lingua; e si osserua generalmente da ognun, che scriue, pur che possa, e sappia. la seconda parte viene a sufficienza non pur prouata, ma dichiarata, e insegnata dal Saluiati, in tutto'l secondo capitolo del terzo libro della sopradetta opera, in particelle oltr'a quaranta; al quale volentier vi rimetto.

Fatti questi fondamenti, parmi di poter venire al maneggio, dou'io procederò chiara, e distintamente; perche ogni parte s'intenda di questo con

## LA DIFESA

traffo; e se ne possa conchiudere alcuna cosa a scarico mio, & a vostra sodisfazione.

Si dubbita dunque in che modo, e con che lettere s'habbia da esprimere in carta, si che rappresenti la pronunzia Tosc. n, vn certo suono, che ha la nostra lingua, allora che lo j precede ad altra vocale, e seguita a consonante non dura, nè molle ad imitazion del latino in queste parole patientia, nonones, perfectio, lucubratio, e simili.

Generalmente per tutta Italia, Cortigiani, Cancellieri, segretari, e alcuni tra i letterati non solamente dell'altre prouincie, ò Città, oue si scriua in questa lingua, ma ancora in Toscana, e in Firenze, scriuono il detto suono co'l t, non pur nelle parole originate dalla lingua latina, patientia, perfectione, otio, beneficio, e le altre; ma nelle nostre ancora, partiale, seruitiale, disditio, stratio, e simili: dunque par, che vn consentimento tale debbia preuale, e piacere. Molti nondimeno son di parer diuerso; e'l detto suono isprimon co'l C, scriuendo vfficio, sufficiente, specie, beneficio, ed altre.

Poi certi popoli di Toscana interi, come i Pisani, e di alcuni altri gli Idiotti, come appo i Senesi; e generalmente i fanciulli, e le donne, fuor che in Firenze, pronunziano, e scriuon con lo S spasio, vfficio, colazione, speciale, e infinite di simil lega.

Altri per vltimo, i quali di sotto verrò nominando a miglior proposito, scriuon tutte le dette; e simili altre parole, ò venute dalla lingua latina,

ò d'al-

ò d'altronde, ò sien pure natiue, ò nostrali, co'l z, pazienza, perfezion, ozio, beneficio parziale, seruiziale, disdizio, strazio, spazio, vffizio, colazione, speziale.

Ma, perche questi, che così scriuono, son biasimati da quei, che vsano il T; è da veder, come sono i biasimatori con piu giusta ragione degni di biasimo, e di scherno; volendo scriuer latino in volgare, cioè con ortografia d'vna lingua morta, di cui s'è smarrita la vera pronunzia, in vna lingua viua, che, per conto di pronúzia nobile, chiara, dolce, neruosa, pura, suaue, e ricca d'altre prerogatiue, a tutte l'altre pronunzie del mondo va innanzi, fuor che alla Spagnuola in alcune parti.

Dico per tanto, che ad espression di detto suono non puo hauer luogo il T, che è lettera mutola, dura, impieghuole, e zotica, oltr'ogni credere: onde Luciano, nel giudizio delle vocali introduce il Sigma a rinfacciarli, che con certi legacci annodi altrui la lingua, sforzandosi di sbrandellarla. e che sia vero; non solamente i Greci l'hanno scacciato di glotta, e di tettara con tutt'i suoi deriuati dicendo glossa, e tessara: ma anco i latini d'haut, Alexanter Cassantra, officium, portius, pulsare, & mertare; dicendo haud, Alexander, Cassandra, officium, porcius, pulsare, & mersare. e perche non hanno potuto cacciarlo di per tutto; hanno vsato industria d'addolcirlo, quando è doppio, mutandogli la prima seggia in C, come in tiētus per littus, ò pure in tutto leuandogliele, dicendo

## LA DIFESA

litus, & litera . ma di grazia domandate della dolcezza di questa lettera a' maestri della composition latina, come dir lo Strebao, nel secondo libro al quarto capitolo, e quegli altri, che ne arrecano il Tite tu te Tati, per vn solenne esemplo di composition da fuggirsi, e per vna cosa proprio da Tati, pargoleggianti, e scherzanti a scherzo di questo gentil fonte di concenti armonici: perch'io me ne passo a dir, ch'io non vorrei, che costor si rincheccasser per dirmi O tu, se il T è rasofo in coteste lingue, di cui non siam risoluti qual che e' si fosse la pronunzia; non riesce così nell'altre. Pian piano; vedete ben, ch'io non fuggo. Se voi non mi abbucinate; qualche cosa dirò. De' latini haucte inteso; i Greci, che della suauità del parlare son maestri finissimi, questa tal lettera non riconoscon per dolce; e però appo loro con lo N auanti suona per D; e con lo I, e vn'altra vocale doppo, rende quel suono, che appo noi si sente in doti, porti, e salti. Gli Spagnuoli, che nel neruo, e nella dolcezza della fauella non cedono a nazione veruna, il T con lo j delle parole latine voltano in C, dicendo cançiones, lecion. sentencias, e le altre. i Lombardi parimente di molte parole mutano il T in D, come in fra dei, borgadei, per borgatelli, e fratelli: come anco noi, che imperadore, padrone, poderoso, podestà, seruidore piu volentieri diciamo, che seruitore, potestà, poteroso, patrone, e imperatore; per lasciar de' nostri poeti, che lidi piu tosto, che

liti

liti dicono. E fin qui basti hauer detto della puerfa natura del T, ad abbattimento dell'vso suo, oue la dolcezza, e suauità si ricerchi della pronunzia, come in Porzia, grazia, Lattanzio, spezie, e somiglianti voci: conchiudendo, che l'vso suo è contra alle due prime conclusioni, e contra la quarta, e in parte ancora contra la terza; onde non può esser buono.

Ma forse che farà buono il C per quel, che se ne disse alla seconda oppenione. Io dico, che il C in alcune poche parole ha luogo per variare; ma per altro la lasceremo a gli Spagnuoli: perche a noi può far de' suoni lordi, come in porcione; ò essere sgraziato, come in gracia; ò hauer del fiacco, e dello sneruato: senza che ha le sue seggie proprie, come in bacio, e in ciancia. poi l'vso suo vien contr'à tutte quattro le conclusioni poste da capo: la onde non può esser buono.

Quel poi, che si arrecò per lo S all'oppenion terza, non vale a tirarne regola; perche nè la sneruata pronunzia d'alcun luogo, nè le donne, ò i fanciulli possono esser competenti giudici di cose tali: e poi l'vso dello S è proprio d'vna gran selua di voci, della quale schiera sono fiero, pensiero, siepe, falso, e simili, che alle volte son rouinate da poco sperti, che scriuon co'l z falzo, e penziero. per vltimo questo vso faria contra la prima, e la quarta conclusione, onde non può esser buono.

Rimane hora a prouar, che'l zeta sia quella let-

## LA DIFESA

tera, che a produrre il sopradetto suono sia propriamente acconcia: il che io andeiò mostrando in dodici modi, non dico in dodici ragioni, ma modi cauati da sei, ò sette ragioni, con gran distinzione, per farmi intendere a chiunque se l'habbia in grado.

1 Prima l'vso del zeta è buono, perche non vien contr'a veruna delle quattro conclusioni già poste: come potrà ritrouar, chi porrà mente a questi modi, che hora breuemente spiego.

2 Poi, perche così scrissero gli antichi Toscani, allora che questa lingua fu in fiore, auanti che dal diluio delle nazioni oltramontane venisse alquanto alterata, e dalla peste de' vocaboli, e de' modi latini al tutto corrotta, e tramutata. e che così si scriuesse col Zeta, dal mille trecento al mille quattrocento cinquanta; proualò il Saluatished io mi offerisco di prouarlo co'l volume de gli ammaestramenti antichi, sopr'il quale feci le fatiche, lequali sono vscite in luce; ed appo me ne rimane lo scritto in penna.

3 Di quindi, perche così ha cominciato a ripigliar di scriuere il presente secolo, e parlo sempre della Toscana; ch'io so ben, che'l rimanente d'Italia non vi bada per ancora, se non forse alcuni finissimi litterati, che hanno veduto libri di quegli Antichi, ò consentito all'vso de' piu puri nello scriuer Toscano,

4 Appresso, quest'vso del zeta è buono, perche vi ha il consentimento di tutta la nazione Fiorentina,



tina, e di molti di tutte l'altre Città di Toscana, come ne sono alcuni tra'nostri Intronati, e tra' miei Vmorosi; e di certi particolari, che in questa lingua hanno nome, come il nostro Tolomei, e tra' Lombardi il Trifino, che furon de' primi, che cominciassero a tralasciar quest'abuso del T.

5 Anco, perche questa lettera, se bene è venuta da' Greci, appo i quali (per testimonio di Quintiliano) è di dolcissimo, e soavisimo suono, si è così fattamente tra le nostre ad domesticata; ch'ella è diuentata tutta nostra, esprimendoci piu suoni, che a loro, e considerandosi come sottile, o rozza, e aspra, o scerzosa, e doppia, e in altri modi.

6 In oltre, perche non hà quello affettato, e quel biasciar che fa il C.

7 Di piu, perche manca di quello scempio, lieve, femmineo, e fanciullesco dello S.

8 Olt'acò, pche nò partecipa del duro, e scuro, e goffo, e muto, e de gli altri m'acanc'eti notati del t.

9 Quindi, perche molte delle nostre parole, originiate dalle latine, oue hanno il T congiunto allo I, mostran di necessit' douersi scriuer col z, non essendo niuno, per ostinato, o ignorante che sia, ilquale altrimenti l'intenda: e sien per esemplo quelle poche Aretium Arezzo, Tertia Terza, pretium prezzo, mitia poma pomi mezz.

10 Olt'ra questo, perche le parole, a cui segue una sola vocale, come son prudenza, clemenza, vigilanza, e arroganza, ritenendo il medesimo suono, se vi si tramette lo I, debbon ritenere la medesima

## LA DIFESA

scrittura. perche, se diciam Suoi Prudenzia, e madonna Clemenzia, ò con somma vigilanzia, e con troppa arroganzia; niuna ragion vuole, che si ricorra al T, poiche, niuno è sì sciocco, che scriua Prudenta, Clementa, vigilanta, e arroganta.

11 Anche, perche le parole, che hanno doppio I vn'altra vocale, come grazia, dinunzia, speciale, spezie, esercizi, benefici, uffizio, spazio, contrizione, menzione, vizio, disposizione, dizioni, affezioni, se per error di penna, ò per burla, od a proua dello scrittore, perdon la detta vocale, non per ciò perdono il lor suono, nè il lor significato; la doue, scritte co' l T, non piu suonan come prima, e poche volte aduiene, che non mutino anco il significato, quando non lo perdono intrafatto: d'onde s'argomenta chiarissimamente il valor di questo buon'vso, e lo sciagurato error del misuso. ma digrazia mettiamo in pratica le dette parole nell'vn modo, e nell'altro: grati, dinunzi, dinanti, spezi, speti, esercizi, eserciti, benefici benefici, uffizi uffiti, spazi spati, contrizi contriti, menzi, menti, vizi viti, disposizi di sposni, dizzi ditti, affezzi affetti.

12 Per vltimo dichiaran questa verità le parole d'alcuni cognomi, come sono in Fiorēza, e in Siena di casa Grazini, in Siena di casa Pōzi, e in Venezia di casa Auāzi: le quali a volere scriuer co' l T, sonerano Gratini, Pōti, Auanti. E se alcun dicesse, che con lo I raddoppiato si medica quella durezza, e goffezza, ed ambiguità, scriuendo Gratiini, Pontij,

Pontij, Auantij; risponderai in tre modi. prima, che cotesto verrebbe contra la seconda delle anteposte conclusioni. poi, che saria contr'a quell'altra della nostra fauella, che insegna a non raddoppiar lo I, come in dubbij, occhij, studij, privilegj, proprij, e sopplizij; ma scriuer suplizi, propi, priuilegj, studi, occhi, e dubbi; per laqual regola vi rimetto al Saluiati, nel terzo libro, alla 5. particella del 4. cap. e finalmente, che si moltiplicarebber gli inconuenienti; e bisognieria, che noi ripigliafimo le parole sotto 'l nono modo, e pronunziafimo Arettio, Tertia, prettio, e mettio: perche, a voler correggere vn'error con vn'altro, viene a produr di questi effetti.

Ma io so, che delle già dette cose ad alcune si può venir contra con quattro opposizioni; alle quali s'io saprò rispondere: e' non vi ha dubbio, che la ragione sarà dal nostro.

Primieramente diranno alcuni, che l'autorità degli antichi Toscani non militarà gran fatto; auengadio che il loro scriuere fu molto inconstante in tutte le partise che è peggio, pieno d'errori da sferzate.

Secondariamente, che i Fiorentini non possono essere arbitri competenti di questa lite, dispiacendo vniuersalmente la lor pronunzia in molte di queste parole, che hanno, ò per natura, e comune vso il zeta, ò perche così ve lo vogliono a forza.

Nel terzo luogo, che l'vso d'Italia, delle Corti, e de' letterati vuol, che, se bene s'esperienza, e

## LA DIFESA

Vincenzo, e l'altre tali (ma li guarderanno di metterui possanza, tracoanza, oblanza, vicinanza, competenza, e simili) si scriuon co'l zeta; quando però altri voglia aggiugnierui lo I, si ritorni alla scrittura de' latini, e si scriua *sperientia*, *Vincētio* cō tutte le simili; e nō *Vincēzio*, e *speriēzia*.

Per vltimo s'arrischiarāno anco a dir, che tra'l **T**, e'l **Z**, sia fratellanza, non che parentela; onde tanto vaglia lo scriuer' vffizio, e discrezione, quanto vffitio, e discretione.

Hor venghiamo a pefar queste opposizioni; per determinar, quanto da principio si propose.

Alla prima rispondo, che l'incostanza dello scriuer de gli antichi Toscani non ha da noiar la fede, laquale i loro scritti ci fanno, che per ordinario v'faffero il **Z** in quelle parole, che or' ora cauo dalla tauola de' capitoli de gli *Annaestramenti* antichi, oue non messi in penna, come nel resto, quando gli emendai, cioè disposizioni, specialmente, *distinzione*, *astinenzia*, *condizione*, *orazioni*, eziandio, *pazienza*, *spezie*, *congregazione*, *vizi*, *auarizia*, *constanzia*, *giustizia*, *ozio*, *adulazione*, e altre, ch'io lascio, per esser congiugate di queste. che, se bene alle volte, ma pur di rado v'fauano il **T**; non erano gli autori, che scriueuan semplicemente, come portaua il *parlar natio*; ma i trascrittori, che (come non vna volta mostra il *Saluiati*) per saper di latino, scorreuan in quella ortografia, ancor non volendo; come alle volte fo io, che vfo l'**H** doue non ista bene, e doue non la vorrei,

vorrei, perche l'ortografia greca, e la latina mi trasporta. Gli altri errori poi, che que' vecchi faceuano nel'altre parti, non fanno a proposito nostro, e già si è di sopra confessato, che'l negozio verso di te è pien di trauaglio, ed è sempre stato malageuole: e Quintiliano al settimo cap. del primo, di corne, he appo i Greci, e i latini spesse fiata la maniera de lo scriuere s'era variata.

Alla seconda opposizione rispondo in due modi. prima, che i Fiorentini son maluoluti da alcuni, per altri rispetti; onde, se ben vagliono in tutte le parti della fauella; certi nondimeno appetiscono piu tosto d'errar, che di seguirli: che in tutte le maniere di studi è pestilentissimo, dico il darsi in preda agli affetti, e far setta per perfidiare, come a lungo nello Squadro, primo de' miei libri della maniera di studiare, ho discorso. almeno il nostro Monsignor Claudio Tolomei se l'intese non solamente co' Fiorentini, ma co' Lombardi, e co' letterati d'ogni paese, che furono al tempo suo; e quest'vso del Zeta ditese, & illustrò in tutti suoi scritti, accordandosi con la nazion Fiorentina; si come ancor io mi vi accordo, hauendo, nella mia fanciullezza, imparato da gli scritti di lui, e poi ritrovato le ragioni appo la medesima nazione. il che dico, non per mettermi nel noueto de' valent'huomini; ma perche mi pregio di poter mi riparar sotto l'ombra loro; onde voglio imparar non pur dal Diaceto, dal Verino, dal Vittorio, dal Saluiati, dal Sâcolino, dal Bocchi, e da' Bracceschi, da' que-

## LA DIFESA

li ho riceuto diuerse cortesie; ma da molti altri d'altri paesi: riserbano omi però di potere in alcune cose discordar da essi, oue il Genio, o la ragione mi dimostri altramente.

Inquãto a che la pronũzia de' Fiorẽtini dispia-  
cia generalmente in quest'vso del Z; egli è certo,  
che non tutti traboccano in far sentire altrui dop-  
pio zz, come a dire Orazio, disperazione; o pur  
il Z co'l T auanti, come in dir Vincentzio, giustit-  
zia, e gli altri; e in comune scriuono Orazio, dispe-  
razione, Vincenzio, e giustizia: onde potranno es-  
ser di questa parte giudici, a giudizio mio, cõpetẽ-  
ti; nõ douẽdo a tutti pregiudicare l'abuso di pochi

Della terza opposizione potrei sbrigarmi, co'l  
dir solamente, ch'ella è contr'a tutte le 4. conclu-  
sioni poste in principio; e però priua d'ogni valo-  
re: ma pur mi piace di abatterla parte per parte.  
Dico per tanto, che io, per non essere strano; quan-  
do trono Sentiero, e Cintia, se ben, per beffar que-  
sti, che scriuon co'l T, saprei legger Senziero, e Cin-  
zia; come anco finger di non saper pronunziar se  
non Vincenti, o, e arroganti, a: non dimeno sapen-  
do l'vso del mio linguaggio, leggo Sentiero, e Cin-  
tia co'l T duro, sprimendo Senti, e Cinti; e così al  
l'opposito Arrogãtia e Vincẽtio, co'l T violenta-  
ro, come se fusse il Zeta sottile, e dolce, Arrogan-  
zia, e Vincenzio. Or perche non fanno così questi  
altri, di legger le composizioni altrui bene, ancor  
che l'habbiano per male scritte? Tuttauolta do-  
ueranno auuertire oltr'a quãto s'è detto di sopra  
del

del mescolare l'ortografia d'altre lingue, che è con tra loro; che l'vso d'Italia è abuso, e nō de preuale re in modo nessuno all'vso buono de' Toschi, che, se tutti per ancora nō son d'accordo; vi faranno al fermo tra breue andare. L'vso poi delle Corti è da distinguere; perche nō si può conchiuder di tutte a vn modo, essēdoui e di quelle, che vsano il T, e di quelle, che vsano il Z; e se pur voglion ridurci a quella di Roma, che per sopreccellēza vēghiamo a intender di essa; quāto a me volētieri me ne con tento; purché sien cōtēti essi di veder' il Bēbo, nel primo delle prose intorno al mezo, per dichiara zion di ciò che sia la lingua Cortegiana, ò della Corte di Roma. l'vso poi de' litterati è dattier di scacciato co' fischi; atteso che il mescolar le cose la tine con le volgari ha rouinato questa lingua nel la purità, nella leggiadria, nella chiarezza, e in mol t'altre parti: come prouano il Ruscelli, e' Saluiati.

Alla quarta opposizionerispōdo, che la paren- teria tra le lettere si ha da intēdere, ò nella mede- sima lingua, ò in diuerses; come in latino tra' T, e' C, onde ne' tesori, e vocabolari altri cerca benefi- cium, e altri beneficiū, ocium, & otium; e come in greco, in latino, e in Toscano tra' B, e l'V; dicēdo i Greci Bios, i latini Vitasi Greci neuios, noi ner- uo, e nerbo; noi Coruo, e Corbo, i latini Coruus; i latini aufero, & ablatum. Se si parla, che tra' T latino e' Z, Toscano sia parentela; poiche i latini scriuon patientia, noi pazienza; essi Martius, noi Marziale; anche loro Actio, noi Azzione, etur- ti gli

ti gli altri, che affai esempi ne sono addietro: non vi farò molta ripugnanza; perche non mi nuoce il vocabolo di parentela per mutazione: mà nego ciò che ne vorrebbero far seguire, cioè che tãto sia lo scriuer' alla latina, contr' il che s'è disputato a sufficienza, quanto all'v'sanza nostra: perche in effetto nel nostro Abici noi questa tale amicizia tra'l T, e'l Z non riconosciamo. Anzi, se la vi fusse; ne seguirebbero inconuenienti grandi: perche non saria differenza tra innanti, e innanzi, auanti, & auãzi, negoti verbo, e negoti nome, forte, e forze, presenta, e presenza, competente, e competenze, e simili.

Ma o voi non vedete, M. Sebastiano, quanto mi hauete fatto consumar di carta, per conto di questa bagattella? Pur che ambe due nõ ne veniã tartassati. Però metterei pure in punto a saper dir, che certi antichi scrisser d'ogoi lettera vn libro, e'l Pontano scrisse dell'H, che non è lettera, due giusti libri, e'l Pierio ne scrisse cinquantaotto delle lettere de gli Egizzij, ch'eran capricci; e in somma fate d'armarui; che bisogna difendersi, e non sene lasciar dar né a dritto, nè a torto. Che se pur, non piace loro il nostro scriuere; scriuano essi a lor modo: e facciam la pace. Di Siena il 17. d'Agosto 1585.

IL FINE.